

ANGELO RAFFAELE RUZZI

*I miei incontri con
Padre Pio*

SECONDA EDIZIONE



Dr. ANGELO RAFFAELE RUZZI

*Consumò la sua vita terrena
amando e curando il prossimo,
amando e servendo Dio.*

*Fù di P. Pio un figlio prediletto
ed un vero apostolo.*

*Sopportò sofferenze e dolori
pregando e confortando gli altri.*

*Resta per tutti un fulgido
e duraturo esempio di fede,
amore e carità cristiana.*

SOMMARIO

- Prefazione pag. 7
di Angelo Raffaele Ruzzi
- Qualche appunto pag. 9
di Giovanni Angiolo Rubino

I MIEI INCONTRI CON P. PIO

CAP. I

- Quando e come ho sentito parlare di P. Pio pag. 11

CAP. II

- Primo viaggio al Gargano pag. 13

CAP. III

- Prima passeggiata con P. Pio nel giardino pag. 17

CAP. IV

- Il primo profumo di P. Pio pag. 19

CAP. V

- Secondo incontro con P. Pio pag. 21

CAP. VI

- Incontro con P. Pio come Ufficiale medico pag. 25

CAP. VII

- Secondo incontro con P. Pio pag. 29

CAP. VIII

- Se tu hai questi medicinali, vieni a medicarmi pag. 31

CAP. IX

- E adesso dove vai? pag. 33

CAP. X

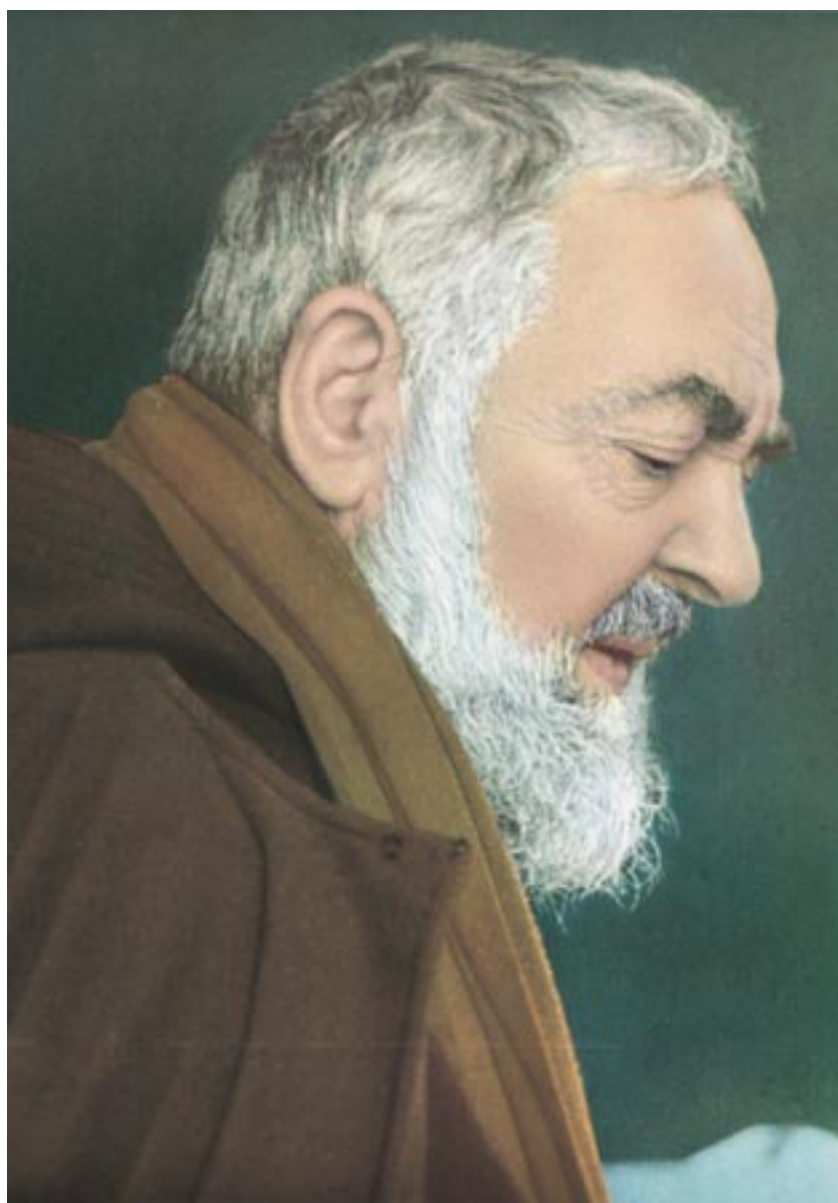
- La seconda profezia di P. Pio	
- Vai che oggi la Madonna ti ha concesso la grazia	pag. 35
- Vai che questo calcolo renale lo andrai spontaneamente	pag. 35
- Eh don Raffaele, oggi sei arrivato col corpo sanitario appresso	pag. 39
- Don Raffaele andiamo in giardino	pag. 40
- Vatti a vedere la clinica	pag. 41
- Di a don Raffaele che per la signora me la vedo io	pag. 42
- Padre Pio e le anime del Purgatorio	pag. 46
- Perché se è femmina, la mandi indietro	pag. 47
- Se sopra un piano inclinato si fa scorrere una goccia e questa goccia ad un certo punto si ferma senza raggiungere la base, è un fatto straordinario, ma se la goccia oltre a fermarsi torna indietro, il fatto è ancora più straordinario	pag. 48
- Non solo devi accettare, ma te lo impongo io!	pag. 49
- La morte di P. Pio	pag. 50
	pag. 52

Prefazione

I fatti che mi accingo a narrare sono stati vissuti in prima persona con P. Pio. Essi possono essere solamente cronologicamente annebbiati dalla distanza di tempo che intercorre da quando si sono verificati al momento che vengono raccontati.

Questi incontri hanno avuto inizio con il Capodanno del 1940 e sono terminati nel luglio del 1968, sempre in S. Giovanni Rotondo.

Angelo Raffaele Ruzzi



Qualche appunto

Ho letto con interesse le testimonianze rilasciate in poche righe dal dottor Angelo Raffaele Ruzzi. Spirito nobile, uomo colto e raffinato a giudicare da come candidamente si esprime. Da tempo egli non è più tra noi, ma il suo piccolo tesoro riposava nei cassetti privati e aspettava quasi il momento della beatificazione di Padre Pio per venire fuori. Coincidenze. O l'ennesimo miracolo. Tra quelli minori che sospinge il riflusso della marea.

Non ci sono intenti letterari in queste pagine. Lo stile è personale e le parole sono rispondenti all'immediatezza del pensiero evocativo. Padre Pio non sempre usava un linguaggio esplicito.

Qualche volta, quando dimenticava di dire pane al pane, diventava frammentario e involuto. I depositari dovevano saper antologizzare.

Non sempre ci riuscivano.

“Quando indosserai questo guanto, ogni cosa sarà finita per te” aveva detto in tempi non sospetti il Padre al cognato di Ruzzi.

Questi intese che calzando il guanto, sarebbe guarito da ogni malattia. Ma sopraggiunse la morte.

Vicende all'apparenza insignificanti: la nascita d'una bimba al posto d'un maschio, un'iscrizione

negata a una facoltà universitaria, il prendere un bus, negarsi i piaceri del treno acquistavano spessore perché ogni volta c'era il risvolto. Padre Pio non si rimangiava niente, neppure quando il dottor Ruzzi se ne andò a San Giovanni con qualche persona di troppo. Credo che tutti questi riferimenti minuziosamente riportati contribuiscano, qualora ce ne fosse altro bisogno, a ingrandire e ad accostare meglio i colori che compongono il quadro del nostro Cappuccino. Mai Santo così illustre è entrato nel cuore di tutti. Anche di quelli che rigettano il soprannaturale. In nome d'un pensiero, d'una ideologia filosofica come succedeva oltre un secolo fa ai positivisti raccolti attorno ad Auguste Comte.

Questo libricino viaggerà in tutta gratuità. Qualche offerta spontanea sarà devoluta all'Opera Padre Pio Augusto Bertazzoni.

Giovanni Angiolo Rubino

CAP. I

Quando e come ho sentito nominare, per la prima volta, il nome di P. Pio

Era il mese di Ottobre del 1939, quando a Tolve, paese della Lucania, dove io sono nato il 19 Settembre del 1907, venne destinata ad insegnare nella Scuola Elementare del paese, una maestra, Sig.na Gina Canistro, la quale fu ospitata in casa di una famiglia legata alla mia da intimi rapporti di vecchia amicizia. L'insegnante, forse per cambiamento di clima, si ammalò di quelle forme influenzali ricorrenti nei mesi autunnali.

La padrona di casa, si rivolse a me, come medico, per curarla. Infatti ritorno alle sue normali occupazioni dopo circa 10 giorni di malattia. In questo periodo di tempo mi raccontò la sua autobiografia: orfana di padre e di madre, era stata cresciuta, educata, avviata e mantenuta agli studi, da una delle sorelle Serritelle, figlie spirituali di P. Pio, le quali abitavano in una palazzina che ancora oggi si può vedere al lato sinistro del convento dei Cappuccini.

Guarita dalla sua malattia, la maestra mi chiese l'onorario delle visite mediche, che io non accettai conoscendo la sua condizione di orfana. Dopo un cer-

to periodo di tempo, la padrona di casa mi tornò a chiamare, perché la Sig.na Canistro desiderava vedermi per offrirmi un regalo in occasione del mio onomastico (che cade il giorno 24 ottobre - S. Raffaele). In seguito alle sue premure e alle sue sincere espressioni di riconoscenza questa volta, finii per accettare. Nel tirare il cassetto di un mobiletto in cui teneva conservato il regalo, cadde per terra un giornale con la figura del Santo del Gargano e con la scritta a grossi caratteri cubitali: "Padre Pio inaugura la via Crucis in marmo, donata dai bolognesi".

Tale scritta mi incuriosì tanto da domandare chi fosse questo Cappuccino; la risposta si fece subito esauriente e sorprendente per il suo contenuto di santità.

Rimasi spesso volte a riflettere sulla possibilità di conoscere personalmente il Santo, possibilità che mi fu data nel Capodanno del 1940, periodo in cui potevo disimpegnarmi dai miei doveri professionali.

CAP. II

Primo viaggio al Gargano

La mattina del 1 Gennaio 1940 con la corriera, raggiunsi Potenza da Tolve e col treno arrivai a Foggia nelle prime ore pomeridiane, di lì, poi proseguii con una corriera affollata di gente che oltre a parlare i vari dialetti d'Italia, parlava anche quelli di lingue straniere.

Dai loro discorsi si intuiva che erano degli abituali visitatori del sacro luogo dove io stesso mi stavo recando per la prima volta. Nell'ultimo tratto dei 40 Km che separa il Convento da Foggia, trovammo la strada innevata e ghiacciata e sempre più difficile da percorrere man mano che si saliva, perché l'altezza della neve, ghiacciandosi, aumentava sempre più l'asperità del fondo stradale.

Infatti la corriera, nell'affrontare una delle ultime curve, slittò finendo con le due ruote laterali nella cunetta.

A nulla valsero gli sforzi degli autisti e dei viaggiatori esperti a tirarla fuori da quella scomoda e inamovibile posizione. Dopo più di qualche ora passate in tentativi vani di rimuovere il veicolo, decidemmo di raggiungere a piedi il paese. Io seguii la comiti-

va in silenzio, preoccupato ed amareggiato per la disavventura. Camminavo confuso e disorientato quando all'improvviso un colpo di vento mi portò via il cappello che per fortuna si arrestò a pochi metri lontano dalla strada impigliato in un cespuglio. Mi affrettai a raggiungerlo, ma finii in un fosso dal fondo ghiacciato e acquitrinoso, per fortuna non troppo profondo, dal quale mi liberai facendo appello alla forza delle mie braccia. Rimisi sul mio capo il cappello e mi accomodai i pantaloni. Mi meravigliai che nessun indumento personale si fosse bagnato. Per questo spiacevole imprevisto mi ero distanziato un poco dalla comitiva che seguii a vista da una distanza che s'annullò all'entrata del paese. Tutti ci dirigemmo verso l'unico albergo-Villa Pia dove una gentile signora, dall'accento settentrionale, ci accolse con affettuosa premura, segnando le nostre generalità sul registro.

Quando sentì che ero medico, mi pregò di dividere la stanza col figlio Francesco che studiava medicina e che in quei giorni di vacanze natalizie era tornato in famiglia per trascorrere le festività insieme a sua madre vedova.

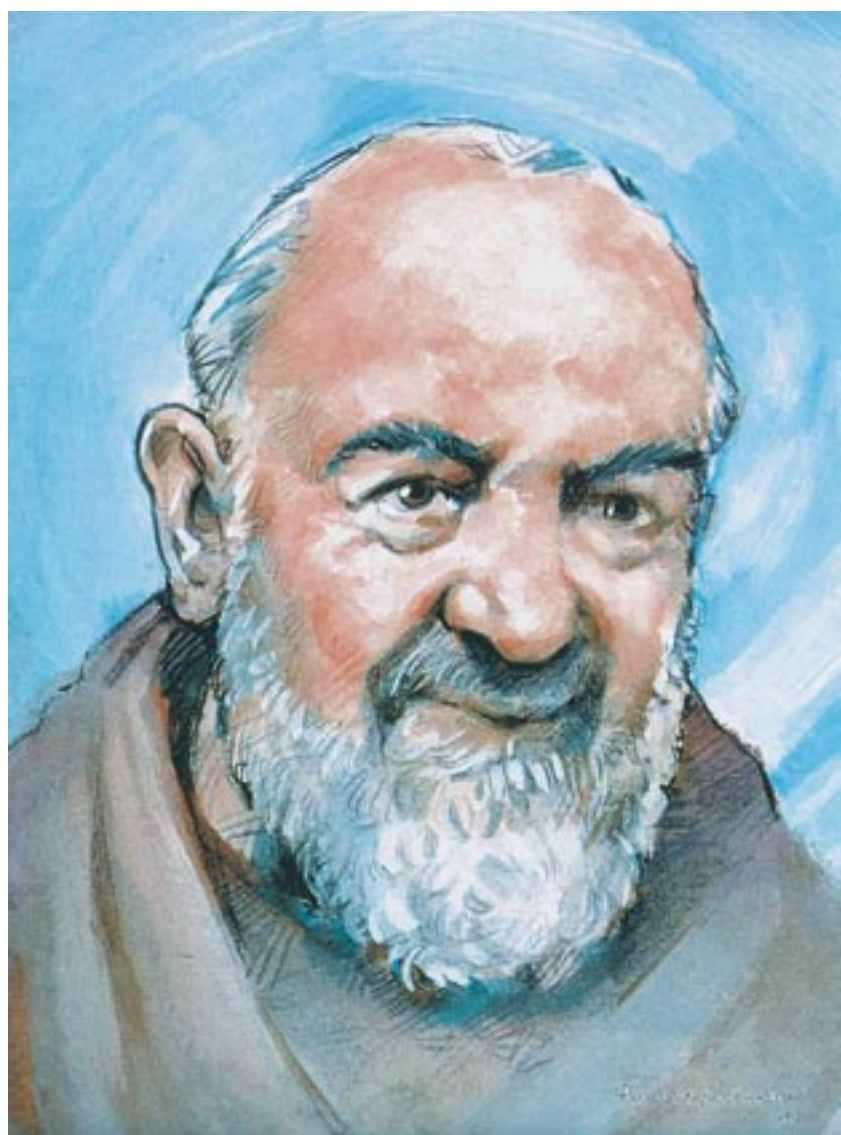
Avevo preso sonno da qualche ora, quando sentii uno scampanellare insistente, seguito da un vociare e un trambusto tali da non darmi più la possibilità di riaddormentarmi pur essendo molto stanco. Chiesi a Francesco che ne frattempo si stava vestendo come mai si alzava a quell'ora: erano le quattro del mattino. Mi disse che per trovarsi alle 5 alla messa di

Padre Pio, bisognava muoversi a quell'ora. Io che ero ansioso di vedere il frate subito seguii gli altri. Giunti davanti alla porta della chiesetta, ci confondemmo con tanta gente che nell'oscurità di quella notte attendeva, pregando, di entrare in chiesa.

Alle 5 meno dieci, si aprì la porta della chiesa piccola ed una marea di gente, corse verso i banchi per prendere posto.

P. Pio iniziò la S. Messa che durò circa due ore. Finita la celebrazione, tutti gli uomini in fila indiana si diressero verso la sacrestia, ed io mi accomodai per il rituale baciavano.

Quando venne il mio turno, baciai la mano del Padre. Sennonchè un signore che stava dietro di me, si chinò e raccolse per terra qualcosa che stringeva tra il pollice e l'indice e porgendomela, esclamò: "Tenga questa è sua, è caduta mentre lei baciava la mano a P. Pio". Era una crosta che si era staccata dalle sacre piaghe del Padre. Io senza capirne l'importanza, staccai un foglio dal mio ricettario che avevo in tasca, lo piegai e lo conservai nel portafoglio. Terminato questo cerimoniale, P. Pio ritornò nella sua celletta, ed ognuno di noi raggiunse il proprio albergo. Il prender parte a questi riti mattutini era cosa che si svolgeva quotidianamente.



CAP. III

Prima passeggiata con P. Pio nel giardino

Nel pomeriggio, dopo l'esposizione del SS. Sacramento e dopo aver impartito la benedizione ai fedeli presenti, ci si rimetteva in fila per poter un'altra volta avvicinarsi al Padre e baciargli la mano. Questa volta P. Pio invece di ritornare in cella come aveva fatto la mattina, si diresse nel giardino del convento, invitandomi a seguirlo. Lungo il viale dove noi facevamo la passeggiata, vi erano anche altri confratelli e sacerdoti italiani e stranieri.

Uno di questi, ungherese mi domandò quale fosse il mio nome. Io risposi: "Ruzzi Angelo Raffaele". P. Pio che nel frattempo si era distanziato dal gruppo di pochi metri, si voltò e con mio sommo stupore, disse: "Perché non dici Don Raffaele, come ti chiamano tutti al tuo paese?". Infatti ero venuto a conoscenza che il mio nome è Angelo, quando feci gli esami di licenza liceale perché dovetti presentare l'estratto di nascita in segreteria.

Della mia passeggiata in giardino con P. Pio e di questo strano episodio, feci parola con la proprietaria

dell'albergo, la quale mi disse: "Dottore, stia attento che P. Pio ha avuto nei suoi riguardi un'attenzione particolare". Per questo quando giunse il giorno della partenza, non volli partire senza aver prima salutato il Padre.

CAP. IV

Il primo profumo di P. Pio

Il giorno prima dell'Epifania mi recai a salutare il Padre. Entrato nella Chiesa piccola fui inondato da un forte profumo di rose che sembrava venisse dall'Altare Maggiore. Non nascondo che nel sentirlo rimasi molto meravigliato, chiedendomi come ciò potesse accadere, considerato che era il mese di Gennaio. Il profumo intanto ininterrottamente continuava a farsi sentire anche in sacrestia e sulle scale che portano alla clausura. Appena aprii la porta che porta alle celle dei frati, mi trovai davanti P. Pio e solo allora scomparve il profumo.

Il Padre che stava salutando alcuni fedeli non appena mi vide mi disse: "Se non parti domani, parti dopodomani", e si ritirò.

L'indomani puntualmente mi recai alla corriera. Dopo circa mezz'ora e più di vana attesa, entrai in un Bar per informarmi su questo ritardo. E il barista mi rispose che per cause improvvise, la corriera sarebbe partita il giorno seguente.

Rividi P. Pio il quale mi disse: "E tu poi non sei più partito?" Come aveva fatto il Padre, fra tante persone che lo salutavano, a ricordarsi di me e a dirmi

queste parole? Risposi: “Ho perduto l’autobus” - “Ah sì hai perduto l’autobus?” disse in tono canzonatorio. La sera successiva ritornai in sacrestia per salutarlo prima della partenza e lui mi abbraccio e mi baciò.

Si concludeva così il mio primo incontro con P. Pio.



Dott. Giovanni Delfino in Sacrestia a colloquio con Padre Pio.

CAP. V

Secondo incontro con P. Pio

Era il 23 ottobre del 1942, due anni dopo il primo incontro. Già imperversava la II guerra mondiale.

Io come pediatra andavo nel consultorio O.M.N.I. di Melfi per la visita ai bambini su incarico di questo Ente.

Per gli eventi bellici mio fratello medico prestava servizio come ufficiale presso la Scuola Allievi Ufficiali di Artiglieria di Potenza.

Ero solito incontrarmi con lui prima di prendere il treno per Melfi e proprio in queste occasioni ci scambiavamo quelle notizie che avevano un interesse personale e familiare.

L'ultima novità che un bel giorno gli comunicai era che il giorno di S. Raffaele, mio onomastico sarei andato da P. Pio per festeggiarlo trascorrendo così una giornata in preghiera.

A tale notizia mio fratello mi incaricò di prospettare al Santo del Gargano un suo problema; per la soluzione del quale io dovevo chiedere se era necessario andare a Roma da un amico influente che poteva aiutarmi a risolvere il problema.

Il colloquio con il Padre avveniva subito dopo la confessione. Ebbi questa risposta: “Vai per te”.

Pensai di non essermi spiegato bene, rifeci la domanda ma la risposta anche questa volta, con un tono più alto e imperioso, fu la stessa.

Allora pensai che il senso della risposta era questo: poiché per me non c’era alcun motivo valido perché facessi quel viaggio nella Capitale, allora questo era da escludersi anche per mio fratello.

Ritornato a Potenza, prima ancora che io aprissi bocca, mio fratello mi disse quanto segue: “Senti Raffaele, ieri mentre ero al distretto militare per ragioni di servizio ho sentito dettare il tuo nome da un soldato che teneva in mano una lista di ufficiali medici. Ho chiesto per quale ragione avesse pronunciato il tuo nome ed egli mi ha risposto che era per l’invio della cartolina di richiamo alle armi e che la data della mia presentazione a Bari doveva avvenire entro il 6 novembre”.

Associai subito la notizia a quanto mi era stato detto da P. Pio. Partii per Roma e nell’incontro il mio amico romano mi chiarì che la richiesta di ufficiali medici da richiamare in servizio era numerica e non nominativa e che potevo andarmene tranquillamente a Bari con l’intesa di inviargli al più presto l’indirizzo dell’ospedale dove ero stato assegnato.

Alla mensa ufficiali medici di Bari incontrai un mio carissimo amico che nel Corpo d’Armata di Bari era l’aiutante maggiore, il posto più alto nella Sanità militare, dopo quello del Generale.

L'incontro fu pieno di affettuosità e accompagnandomi all'ospedale lungo il tragitto mi fece questo discorso: "Vedi, che qui, dopo un certo tempo, a seconda delle necessità, quasi tutti gli ufficiali vengono inviati oltremare in zona di guerra. Io cercherò il momento opportuno per poter parlare al Generale in modo tale da farti impiegare in Italia in un posto pure di grande responsabilità".

Io annuii con queste parole: "In clinica ti ho aiutato io, ora è il momento che tu aiuti me".

E con tale intesa ci salutammo.



Dott. Raffaele Ruzzi nel giardino del Convento di San Giovanni Rotondo (Fg) durante la benedizione di un'autovettura.

CAP. VI

Incontro con P. Pio, come ufficiale medico

Era appena da qualche mese in servizio presso l'ospedale di Carbonara di Bari, quando una sera venne a trovarmi quell'amico, ufficiale aiutante maggiore della Sanità di Bari, per informarmi dell'incontro avvenuto la sera prima, tra il Generale e il Ministero della Sanità, incontro durante il quale, si era parlato anche di me. Era dunque venuto per chiedermi se avevo qualche preferenza sul luogo di destinazione o se ero disposto ad accettare Manfredonia, poiché proprio da lì era arrivata la richiesta di un Ufficiale Medico, come dirigente dei Servizi Sanitari di tutta quella zona. Assentii.

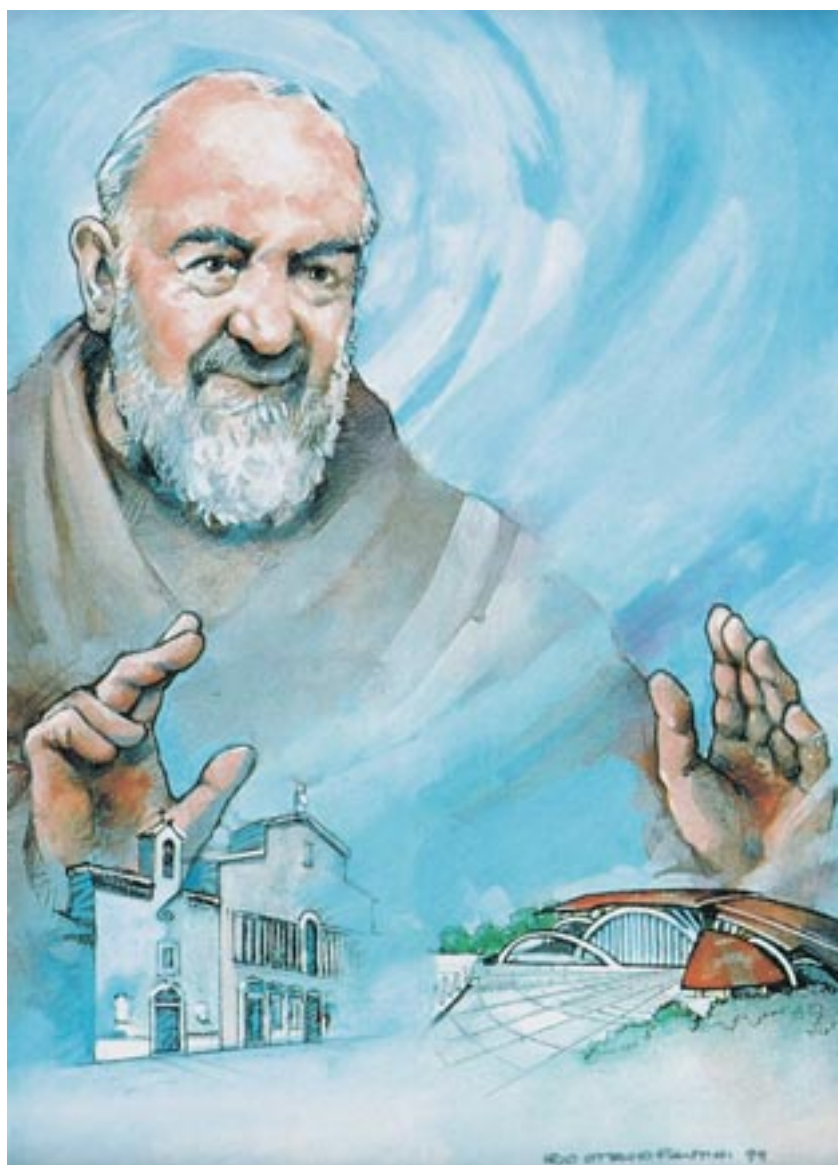
Raggiunsi, quindi Manfredonia verso la metà del mese di Dicembre; mi ambientai facilmente ed ebbi modo di conoscere il Direttore dell'Ufficio del Registro di quella città, molto apprezzato, rispettato e stimato, che aveva sposato una ragazza del mio paese. La signora per una malattia, s'era messa in cura presso un Medico famoso di Foggia; la cura però non aveva dato il minimo beneficio, per cui fui io ad interessarmi del caso prescrivendole delle medicine che la fecero guarire in 8 giorni. Fu allora che si diffuse la voce

della mia bravura tanto che il Comandante della Base Militare di cui io amministrativamente facevo parte, mi affidò la figlia che soffriva di un disturbo agli occhi. Gli consigliai di mandarla da uno specialista di Roma (Dr. Bietti) poiché la cura a cui s'era sottoposta, non mi sembrava appropriata. Infatti, seguendo il mio consiglio in meno di un mese guarì. Quest'altra guarigione accrebbe la stima di me come Medico. Nel frattempo si verificò un altro episodio: il parroco della città soffriva da tanti anni, di un eczema alla gamba, per la cui cura era andato a Bari da un famoso dermatologo che io conoscevo molto bene e del cui valore ed esperienza non v'era alcun dubbio. La cura era adeguata ma non efficace, perché era stato trascurato un particolare che sembrava irrilevante e cioè quello di togliere la pomata, lavando la zona interessata con una soluzione di acido borico, prima di applicare l'altra pomata. L'eczema guarì. Da allora le richieste di cure da persone che volevano essere visitate da me, aumentarono a dismisura.

Per tanta stima entrai nelle grazie del Colonnello, il quale per questo non aveva nessuna difficoltà a concedermi permessi particolari, che io chiedevo quando sentivo di dovermi recare da P. Pio. In una visita a S. Giovanni Rotondo, lo incontrai attorniato da un gran numero di ufficiali e soldati. A me disse queste parole: "Perché non ti sposi?". Io pensai che avendo visto che non avevo l'anello al dito e sapendo che ero medico così qualificato, probabilmente pensava che io conducessi una vita da scapolone gau-

dente, per cui come sacerdote cercava di indirizzarmi ad una vera vita coniugale. Mentre io facevo questa riflessione ad un altro ufficiale disse: “Tu non ti sposare perché metteresti al mondo dei figli disgraziati”.

Parlando proprio con quest’ufficiale, venni a sapere che era sua intenzione sposarsi prima di partire per la Russia dove era stato destinato col Corpo d’Armata. Comunque non detti importanza a tutti questi consigli.



1980 ANTONIO FLAMINI 79

CAP. VII

Secondo incontro con P. Pio

Il secondo incontro avvenne nel '43 dopo l'invasione dell'Italia da parte degli Alleati.

Per questi eventi bellici il Colonnello mi incaricò di domandare al Padre quale sorte avrebbe subito il genero. La risposta fu la seguente: "Sta bene, solo che ha cambiato padrone, presto ne avrete notizie". Tutto questo, infatti, fu confermato qualche tempo dopo, da una lettera proveniente da un campo di prigionia inglese. A me invece ingiunse di sposarmi dicendomi: "Ti vuoi sposare?, non aver paura della guerra".

Tornando in sede a Manfredonia, avviai tutte le pratiche necessarie per la richiesta di matrimonio. Passarono più di due mesi senza che io ricevessi un cenno di risposta. Scrissi allora a P. Pio chiedendogli come dovevo regolarmi in questa situazione. Mi arrivò un telegramma: "Prenotate stanza a Villa Pia. Auguri". Mentre mi scervellavo per interpretare il significato di questo telegramma, venne a chiamarmi un militare pregandomi di recarmi dal comandante. Era infatti arrivata la licenza matrimoniale, ridotta da un mese a 15 giorni, causa guerra.

Con l'autista del comando, messo a mia disposizione dal Colonnello per evitarmi eventuali difficoltà,

raggiunsi la stazione di Cervaro, il giorno seguente e di lì arrivai a Tolve il 23 Luglio 1943. Il 24 organizzammo i preparativi del matrimonio e il 25 giorno in cui cadde il fascismo, mi sposai. La notte stessa, io e mia moglie, decidemmo di dormire ciascuno in casa propria per iniziare la vita coniugale solo; dopo la benedizione di P. Pio. L'indomani partimmo per S. Giovanni Rotondo.

Arrivati a Foggia, città quasi distrutta dai bombardamenti e per questo evacuata, cercammo una stanza in cui poter pernottare.

Fortunatamente, si avvicinò una donna che ci offrì un appartamento vuoto con tutti i confort. L'indomani raggiungemmo S. Giovanni Rotondo ed entrammo nella piccola chiesa del convento proprio nel momento in cui il Padre stava confessando le donne.

Nel segnarci con l'acqua santa, presa da una fonte che si trovava di fronte il confessionale, P. Pio alzò la tendina e chiamò mia moglie. Io nel frattempo mi diressi verso l'altare maggiore per mettermi in preghiera. Un po' di tempo dopo, arrivò mia moglie che si inginocchiò al mio lato riferendomi tutto il discorso con P. Pio che era terminato con queste parole: "Aspettatemi davanti all'altare che verrò a darvi la benedizione".

Così fece. Imponendo le mani sulle nostre teste ed alzando per un po' di tempo gli occhi al cielo, pronunciò le seguenti parole: "Il difetto ce l'ho io, ce l'hai tu e ce l'hai anche tu, il più forte deve tendere sempre la mano al più debole, vi auguro una prole santa, sana e vecchia che sia la gioia della vostra giovinezza e la consolazione dalla vostra vecchiaia".

CAP. VIII

“Se tu hai questi medicinali, vieni a medicarmi”

Dopo la benedizione, ritornammo a Villa Pia. L'indomani, alla solita ora, le 5, andammo ad ascoltare la messa di P. Pio e grande fu la sorpresa nel vedere che il Padre aveva un dito fasciato.

Dopo la messa, come era consuetudine, gli uomini andavano in sacrestia per il baciamento e stranamente al mio lato si trovò il dottore farmacista, che aveva abbandonato la città di Zara per trasferirsi a S. Giovanni Rotondo, il quale così mi disse: “Dottore ha visto P. Pio col dito fasciato, certamente deve essersi ferito, ma lui non si lamenta”. Così dicendo ci avvicinavamo alla finestra della sacrestia, in attesa che arrivasse il Padre. E Lui senza che ce ne accorgessimo si avvicinò a noi dicendo: “Con l'oscurità, questa notte, nel cercare qualche cosa sul tavolo, non mi sono accorto che c'era un coltello aperto la cui punta mi ha tagliato il dito che ho fasciato”, continuò dicendo che non poteva disinfettarsi perché, a causa della guerra, non si trovavano medicinali. Sollecitamente, risposi che potevo curarglielo io con medicine che avevo con me in albergo. P. Pio assentì con queste parole: “Mentre io faccio le preghiere del ringra-

ziamento, tu vai a prendere questi mezzi e vieni a curarmi il dito”.

Tornando con compresse di sulfamidici e garze sterili in compresse, trovai il Padre seduto vicino al tavolo pronto per essere medicato. In quel momento entrò un confratello insieme ad un vecchietto, il quale quando vide che io stavo per posare quella benda rudimentale con cui si era fasciato il dito P. Pio, allungò la mano per prenderla. Io istintivamente lo anticipai e prontamente la conservai in tasca. Il confratello nel frattempo esponeva un suo problema personale, ma P. Pio invece di rispondere al quesito disse: “Come hai detto, Rocco?”. Capii subito che quella risposta per niente consona alla domanda, doveva essere diretta a me; ma il confratello per niente contento incalzò: “Ma quando guarisce questo dito?”. “Quando nascerà un bambino”. “E quando deve nascere questo bimbo?”. “Quando finirà la guerra”.

Tutto quel discorso era, evidentemente, rivolto a me. Era il 2-3 Agosto 1943. Questa profezia si realizzò, quando nacque il mio primo figlio, proprio il giorno della fine della guerra in Italia, il 24 Aprile 1945.

Intanto le bende che io avevo conservato nella tasca della valigia, cominciarono a sanguinare, sporcandole di rosso vivo a macchia seghettata.

CAP. IX

“E adesso dove vai?”

Erano trascorsi almeno 12 giorni di licenza, quando programmai di usare gli ultimi giorni per accompagnare mia moglie a Tolve e poi ritornare a Manfredonia per riprendere servizio.

Ma P. Pio, nell'incontrarlo proprio quella mattina, mi chiese: “E adesso dove vai?”. Io lo informai dei miei programmi e lui rispose: “Ma tu devi portarti tua moglie a Manfredonia, ella deve stare con te!” Cosa questa estremamente impossibile, in quanto mia moglie aveva lasciato la madre paralitica sola con una persona di servizio che per quanto compita, certo non poteva sostituirla completamente e poi perché aveva anche la responsabilità dello studio medico dell'unico fratello Giovanni Delfino, che come medico condotto, in quel tempo di guerra, era oberato di lavoro. Quando riferii la risposta di P. Pio a mia moglie, ella obiettò, precisando tutte le ragioni suddette. Pensai allora di parlarne nuovamente con il Padre. Ma la risposta fu la stessa: “Voi dovete andare a Manfredonia, alla mamma ci penso io, e non vi preoccupate perché starà bene”.

Per tranquillizzare mia moglie visibilmente preoccupata dal nuovo cambiamento di programma, le dissi: “Senti, per adesso andiamo a Manfredonia, poi se le cose dovessero andar male, chiederò un permesso per poterti accompagnare”. Convinta si rassicurò.

Salutando più tardi P. Pio egli ci consigliò un tragitto diverso da quello solito: usufruire cioè, invece della stazione di Foggia, della corriera che da S. Giovanni Rotondo portava alla miniera di Bauxite, proprio verso Manfredonia. Quel giorno stranamente non c’era alcun minatore nella corriera, così che potemmo fare tranquillamente il Viaggio. Inoltre proprio quel giorno una serie di bombardamenti distrusse la stazione di Foggia, facendoci capire che P. Pio aveva voluto evitarci gravi rischi con quel consiglio.

Nello scendere dall’automezzo, un’altra coincidenza strana, fu quella di incontrare l’aiutante di sanità, che appena ci vide si premurò di accompagnarci agli alloggi che aveva predisposto intuendo che io sarei arrivato lì con mia moglie.

Arrivati a Manfredonia, mi incaricarono di organizzare il servizio di Sanità, perché il Comando si era trasferito a circa 10 Km dall’abitato, durante l’allarme. Fu proprio durante un allarme che io avvertii il profumo di P. Pio e precisamente poco prima e subito dopo la sirena. Non mi mossi, obbedendo al Padre il quale mi aveva avvisato di non muovermi per nessuna ragione dalla casa perché io ero sotto la sua protezione.

CAP. X

La seconda profezia di P. Pio

La nascita del secondo figlio fu prevista da P. Pio e fu mio cognato Giovanni Delfino a darmene notizia, perché andando a trovare il Padre, salutandolo si sentì dire: “Saluti ai bambini”. Mio cognato era senza figli per cui il riferimento a me era evidente. La nascita del bimbo avvenne il 28 luglio 1946 e gli demmo il nome di Domenico.

*“Vai, chè oggi la Madonna ti ha concesso
la grazia”*

La signora Ines Greco che aveva sposato da pochi anni il fratello di mia moglie il Dr. Giovanni Delfino, un giorno allarmata ci disse che nell’accomodarsi la bretella della sottana, aveva notato sul proprio seno un indurimento della grandezza di una nocella, indurimento che faceva pensare ad un tumore.

Immediatamente decidemmo di ricoverarla a Bari, per gli accertamenti del caso, dal Prof. Giuseppe Solarino direttore di Patologia Generale all’Università di Bari, amico di studio dello stesso mio cognato.

Eseguita la Biopsia, il responso fu: tumore maligno.

Intuendo la gravità del suo male e pensando che non c'era alcun altro rimedio, mi chiese insistentemente di accompagnarla proprio da P. Pio di cui tanto spesso le avevo parlato.

Raggiungemmo così tutti e tre S. Giovanni Rotondo. In confessione parlai del caso, Lui assicurò la sua preghiera e benedizione. Ci ordinò poi di fermarci ancora un po' a S. Giovanni Rotondo e contemporaneamente impose ad un figlio spirituale di ospitare i miei cognati. Ovviamente il Dr. Delfino dovette abbandonare l'esercizio della sua professione a Tolve, lasciando a me ogni responsabilità, a me che abitualmente svolgevo la professione di Ufficiale Sanitario e di Pediatria dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

La prolungata ospitalità, ovviamente comportò disagi per entrambe le famiglie, fu allora che P. Pio chiese ad un altro suo figlio spirituale di cedere un appartamento del palazzo che si trova poco distante dalla cappelletta di S. Francesco.

Di lì mio cognato per assistere alla messa di P. Pio, accompagnava ogni giorno la moglie ormai così debilitata che doveva essere portata quasi in braccio.

Erano passati circa 5-6 mesi di permanenza a S. Giovanni Rotondo, l'8 Dicembre giorno dell'Immacolata Concezione, come al solito mio cognato portò l'ammalata a confessarsi dal Padre. Nel frattempo andò ad inginocchiarsi davanti il quadro della Madonna delle Grazie, sull'altare Maggiore della chiesetta piccola. Ad un

certo punto, con immensa meraviglia e commozione, vide inginocchiarsi lì al suo fianco proprio la moglie che con le proprie forze aveva percorso con disinvoltura il tratto che separa il confessionale dall'altare maggiore.

Nell'emozione del momento gli disse che poco prima aveva sentito riacquistare le forze e precisamente subito dopo che il Padre le aveva detto: "Vai, chè oggi la Madonna ti ha fatto la grazia".

Tornata in piena efficienza, le venne affidato l'incarico di ritirare tutte le mattine i biglietti di prenotazione alla confessione delle donne. Svolgendo questo assiduo lavoro, un bel giorno, vennero chiamati dal Padre che chiese loro di ospitare nella loro casa, come una figlia, una certa Wanda Sara.

Di origine veneziana, la ragazza, si ammalò di meningite tubercolare, malattia all'epoca mortale al 100%.

Essendo state vane tutte le cure a cui si era sottoposta, le sue condizioni visibilmente peggioravano. Ella giaceva sul suo letto senza poter trattenere neanche un goccio d'acqua. Infatti le visite degli amici si intensificarono col peggiorare della malattia. Tra queste un giorno si presentò una comara devota di P. Pio.

Proprio quel giorno l'ammalata nel delirio spesso ripeteva: "Vedi mamma c'è un monaco che mi dice che fra 5 giorni ti devo salutare": La comara portava con sè una foto del Padre che mise sotto il cuscino.

Dopo 5 giorni la ragazza all'improvviso si alza dal letto e ordina alla madre qualcosa da mangiare. Nell'incertezza del momento chiama il medico che la teneva in

cura per sapere se era il caso di accontentarla. Egli suggerì di esaudire la richiesta, pensando al tipico miglioramento che precede la morte.

Contrariamente a tutte le previsioni, l'ammalata guarì tanto che quel giorno stesso cominciò a farsi il letto. Fu proprio allora che sotto il cuscino trovò la foto del Padre. In essa riconobbe il frate che le aveva preannunciato la guarigione.

Decisero quindi di partire alla volta di S. Giovanni Rotondo per ringraziare.

Il Padre confermò che la grazia era avvenuta per intervento divino e chiese che la ragazza rimanesse lì perché ormai era da considerare figlia della Madonna.

Fu così che i miei cognati con molto entusiasmo la ospitarono.

Ancora un fatto eccezionale.

Ricorreva la festa di S. Rocco a Tolve. Mia cognata ebbe il desiderio di parteciparvi allontanandosi solo per un po' da S. Giovanni Rotondo. Ma P. Pio oppose un categorico rifiuto. Senza darsi per vinta, mia cognata insistette perché lo chiedessi io al Padre. Egli alla mia richiesta elevò gli occhi al cielo, stette un po' e poi aggiunse: "Sì te la consegno, tu solo e solamente tu devi portarla a Tolve e ricondurla qui dopo la festa."

Cosa che facemmo con puntualità.

Dai giorni della festività di S. Rocco ad Agosto al mese di Ottobre, le abitudini della vita a S. Giovanni Rotondo ripresero con le solite incombenze e i soliti ritmi, quando a mia cognata venne un altro desiderio, quello di andare a trovare i suoi parenti a Roma. P. Pio

disse che lì non c'era nulla di buono, all'infuori del Papa e che se una vera ragione c'era per andare, era quella di visitare S. Pietro.

Fu questo l'inizio di una disobbedienza compiuta con un raggio. Infatti mia cognata partì per Roma, andò direttamente in S. Pietro, ma poi invece di far ritorno decise di trattenersi a casa dei genitori. In quei giorni il tumore si risvegliò e in poco tempo la condusse alla morte.

“ Vai che questo calcolo renale lo andrai spontaneamente, senza operazione!”

Un bel giorno, il Prof. Giuseppe Solarino mi chiamò da Bari, perché per un fatto personale voleva essere accompagnato a S. Giovanni Rotondo, sapendo bene come P. Pio mi accoglieva considerandomi tra i suoi figli spirituali prediletti. L'indomani presi la macchina e raggiunsi a Bari il Prof., di lì proseguimmo per S. Giovanni Rotondo.

Arrivammo in un momento in cui nel convento c'era un gran trambusto. Un frate del convento era in preda a forti dolori addominali. I sanitari del luogo avevano diagnosticato un'appendicite acuta, ma P. Pio non convinto di tale diagnosi chiese al Prof. che proprio in quel momento era entrato insieme a me di visitarlo nuovamente.

Dopo un'accurata visita, il responso fu: un calcolo renale per il quale era necessario l'intervento

chirurgico. Fu chiamata allora l'ambulanza e proprio mentre l'ammalato veniva messo sulla barella, P. Pio disse: "Vai, che questo calcolo renale lo andrai spontaneamente, senza operazione!"

Dopo questo episodio ci trattenemmo ancora qualche giorno per soddisfare le nostre esigenze spirituali, poi ripartimmo ognuno per la propria sede.

A distanza di una settimana, arrivò una lettera al Prof. del frate che era stato tanto male. Con questa comunicava che non solo la diagnosi era esatta, ma che anche la profezia di P. Pio si era avverata, infatti si era liberato del calcolo spontaneamente senza ricorrere all'intervento chirurgico.

“ Eh don Raffaele, oggi sei arrivato col corpo sanitario appresso?”

In una delle mie solite visite a S. Giovanni, stabilii di recarmi lì con la farmacista, l'assistente sociale e due parenti medici.

Poiché soltanto io avevo il permesso di entrare in clausura decisero di aspettarmi chi in chiesa, chi in sacrestia.

Il frate portinaio poiché mi conosceva bene mi accompagnò personalmente nella cella del padre. E lui appena mi vide, mi disse: "Eh don Raffaele, oggi sei arrivato col corpo sanitario appresso?" Cosa sorprendente questa, perché eravamo appena arrivati e di certo non poteva averci visto.

“Don Raffaele andiamo in giardino”

In una delle ricorrenze del Padre, non ricordo bene se l'onomastico o il compleanno, mia sorella ed io decidemmo di andare a S. Giovanni Rotondo.

La nostra prima preoccupazione fu quella di trovare un posto nell'albergo Villa Pia che era quello più vicino al convento. Gli altri erano già in paese e ciò comportava più disagi, soprattutto perché la messa del Padre si celebrava alle 5 del mattino. Comunque contavo sul fatto che la proprietaria, essendo in ottimi rapporti di amicizia con me, sempre mi aveva riservato una camera. Ma quel giorno arrivati nell'albergo insieme ad altri pellegrini, ci sentimmo dire dalla cameriera che quella stanza era già stata occupata da un ingegnere suo parente e che quindi se volevamo assistere alla messa, dovevamo affrettarci a prenotarla già in paese.

Comunque non mi scoraggiai, anzi decisi di aspettare la proprietaria per poterle parlare personalmente. Arrivò di lì a pochi minuti, fu contenta di vederci e dopo i primi saluti affettuosi, ci chiese di seguirla nella solita stanza dicendomi che a mia sorella avrebbe pensato più tardi. Le feci allora notare che la stanza era già stata occupata. Stupita chiamò la cameriera spiegandole che così l'aveva messa in una situazione incresciosa, per cui ora si sentiva costretta a cedermi la sua camera e a dividere quella della cameriera tra mia sorella e lei stessa.

L'indomani ci recammo ad ascoltare la messa, subito dopo andai in sacrestia per il consueto baciamento. Prima di me c'era proprio l'ingegnere il quale appena lo vide arrivare, insistette perché lo ascoltasse. Ma P. Pio tralasciandolo, mi prese sotto braccio e mi disse: "Don Raffaele andiamo in giardino" L'ingegnere presente si stupì molto e si incuriosì perché avevo avuto tante attenzioni non solo dalla proprietaria dell'albergo, ma ora anche da P. Pio. Chiese alla cameriera informazioni su di me. Non conoscendomi ed incuriosendosi decisero di saperne di più dalla proprietaria. Spiegò loro che io avevo avuto l'onore di curare il dito di P. Pio e che lei stessa aveva verificato come io fossi un buon medico.

Poiché la cameriera soffriva dei postumi di una pleurite non ancora del tutto guarita, mi chiese una cura appropriata. Gliel'assegnai e dopo qualche tempo ne ebbe il miglioramento.

"Vatti a vedere la clinica!"

"Vatti a vedere la clinica", l'esortazione mi risuona, a distanza di tempo, ancora precisa come se l'ascoltassi proprio in questo momento. Ad essa è legata la mia specializzazione in Chirurgia Generale.

A dire il vero quando il Padre mi chiese di andare a vedere la clinica, rimasi un po' disorientato, sia perché pensai ad un pretesto per mandarmi via, sia

perché in quel momento non c'erano altro che le fondamenta. Tuttavia andai, vidi il cantiere edile in piena attività con un gran numero di operai intenti ad eseguire il lavoro di costruzione della clinica.

Il giorno dopo il Padre mi chiese: "Ti è piaciuta?" Risposi un sì confuso, gli baciai la mano e pensai di ritornare ancora il giorno dopo.

L'indomani ancora continuò: "Vuoi venire? Ma lì ci vuole il coltello!"

Durante tutta la notte ripensai a questa frase enigmatica e conclusi che per coltello intendeva il bisturi! Poiché oltre ad essere specializzato in pediatria, avevo dimestichezza in dentistica ed oculistica, pensai che il Padre mi chiedesse questo tipo di specializzazione. Ma a chiarire queste mie incertezze fu lui stesso che, come se mi avesse letto nel pensiero, mi disse: "Non credere che devi fare il dentista o l'oculista, devi fare Chirurgia Generale". La cosa mi preoccupò non poco perché la specializzazione richiedeva altri 5 anni di studio e ciò per me costituiva un notevole disagio dal momento che avevo famiglia e una professione già ben avviata.

"Non ti preoccupare frequenterai la scuola di specializzazione quando avrai la possibilità e il tempo di farlo!" Fu così che fugò ogni mio indugio.

Qualche mese più tardi, verso settembre, feci preparare tutta la documentazione che si trovava all'Università di Napoli dove avevo conseguito la laurea, così come mi era stato consigliato qualche giorno prima da P. Pio, per iscrivermi a Bari.

Per il 15 Ottobre data di scadenza dell'iscrizione, tutto era già pronto. Ma la domanda non venne accettata perché il direttore della scuola di specializzazione aveva preferito quelli del posto.

Per me si chiudeva così questa parentesi.

Durante la settimana Santa di quello stesso anno, subito dopo la confessione, il Padre si alzò, mi prese sotto braccio dicendomi: "Interrompo il silenzio per te" e quindi poggiandosi di fianco vicino alla cassettera della sacrestia, cominciò ad interessarsi dello svolgimento degli avvenimenti universitari. Gli dissi degli ostacoli che avevo incontrato e lui mi rispose: "A noi che cosa importa?"

A dir la verità la cosa non mi risultò chiara, comunque non insistetti.

Qualche tempo dopo il Dott. Solarino mi informò che il Direttore della scuola a cui m'ero rivolto per la specializzazione, era stato sostituito da un altro suo intimo amico e che quindi se ero d'accordo potevo tentare l'iscrizione.

Scrissi a S. Giovanni Rotondo a Padre Vincenzo di Montemarano, la persona intermediaria di P. Pio e lui mi rispose scrivendomi le testuali parole del Padre: "Devi ripetere la documentazione".

Presentai allora immediatamente la domanda e quando il segretario mi chiese l'intera documentazione io obiettai che l'avevo già presentata l'anno precedente e che probabilmente era giacente negli archivi della segreteria.

Si fece un'accurata ricerca, ma non si trovarono

no. Allora decisi di ripeterla. Mi ripresentai dopo qualche giorno per consegnargliela, quando il segretario mi disse:

“Dottore ma qui ci sono già tutti i suoi documenti!!”

Conclusione: ritornai a casa con i duplicati dei certificati!!!

A Gennaio dello stesso anno mi arrivò dalla scuola la comunicazione che le lezioni erano solo di sabato e il mese per fare pratica, Giugno. Potetti quindi svolgere agevolmente gli studi perché rientravo da Bari in giornata e per seguire i corsi a Giugno anticipavo il mese di ferie. L'andamento degli studi fu tranquillo. Nell'ultimo anno nell'ormai consueta visita a S. Giovanni Rotondo per il precetto pasquale, volle accompagnarmi il Prof. Solarino e fu proprio a lui che P. Pio dopo la confessione disse: “È ora che esca!” e rivolgendosi a me: “Dai banchi della scuola.” E così fu perché mi specializzai in poco tempo, senza ritardi burocratici. Non ebbi comunque mai modo di lavorare alla Casa Sollievo della Sofferenza perché nel frattempo mia cognata era morta e mia moglie dovette accudire oltre i figli anche il fratello. P. Pio comprese e vedendomi un giorno mi disse: “Lavora e lavora sodo e del resto non ti preoccupare!” Ad un certo punto infatti ho dovuto raddoppiare il lavoro e questo perché all'improvviso mio cognato morì.

Succeffe mentre parlava in chiesa al gruppo di preghiera da lui stesso voluto e formato a Tolve.

Portava quel giorno un guanto che dopo tante insistenze aveva avuto dal Padre e sul quale, nel darglielo, aveva così profetizzato: “Quando indosserai questo guanto ogni cosa sarà finita per te”

Mio cognato pensò che ogni malattia sarebbe guarita e che quindi sembrandogli necessario poteva metterlo. Aveva cominciato ad infilarlo quando fu colto da un improvviso malore, trasportato urgentemente in ospedale morì dopo 4 giorni.

“Di a Don Raffaele che per la signora me la vedo io”.

Durante tutto il periodo in cui i miei cognati stettero a S. Giovanni Rotondo mia moglie spesso si recò a trovarli. Fu proprio in una di queste visite che sentendosi male all'improvviso, fu ricoverata d'urgenza alla Casa Sollievo della Sofferenza. La gamba le era diventata dolorante ed edematosa. Dalle analisi fatte risultò un diabete con glicemia altissima. Mi telefonarono subito dopo aver parlato con P. Pio e mi tranquillizzarono riferendomi le testuali parole del Padre: “Di a don Raffaele che per la Signora me la vedo io”. Scrisi immediatamente per ottenere assistenza e preghiere per la guarigione di mia moglie.

Seppi poi che, in quel periodo, per 2 giorni P. Pio non andò a trovarla, ma quando ritornò, mia

moglie avvertì un benessere improvviso tanto che i sanitari meravigliati, dopo gli accertamenti, dovettero dimetterla.

Ritornò a casa in ottima salute, fresca e sana come mai l'avevo vista.

Padre Pio e le anime del Purgatorio

Si è detto che P. Pio vivente andasse a prendere le anime dal Purgatorio e le portasse in Paradiso.

Questo fenomeno straordinario risulta da quanto mi accingo a dire:

Una figlia spirituale di P. Pio da qualche tempo era rimasta orfana. Una notte sognò la madre: Figlia, quando vai in confessione da P. Pio, perché non gli dici che quando viene in Purgatorio a prendere le anime per portarle in Paradiso, non prende anche me?

Rimasta un po' turbata, tuttavia pensò di non dare importanza al sogno, anche per evitare che il Padre la rimproverasse. Risoluta a non dire niente ad un certo punto dovette però desistere perché il sogno continuava a ripetersi. Decise allora di fidarsi col Padre, il quale ascoltatala, annuì esortandola a pregare.

Passò ancora un po' di tempo quando un bel giorno sognò nuovamente la madre che così le diceva: "Và a ringraziare P. Pio perché oggi è venuto in Purgatorio per portarmi in Paradiso".

A me personalmente disse poi che aveva preso mia moglie dal Purgatorio dopo 6 giorni mia cognata dopo 3 mesi.

Spesso soleva dirmi: “Don Raffaele, pensa cos’è il Signore fino a quando siamo sulla terra! che Padre affettuoso, tutto ci dà se ci rivolgiamo fiduciosi a Lui! Anche quando l’offendiamo e pecciamo, ci perdona, basta che noi lo chiediamo con sentito pentimento; anche Giuda e gli angeli ribelli se si pentissero sarebbero perdonati e il Paradiso tornerebbe sulla terra come una volta.

“Perché se è femmina, la mandi indietro?”

Per la devozione particolarissima che c’era in famiglia verso il Santo del Gargano, avvenne che mia sorella per partorire desiderò scegliere per tale scopo la casa Sollievo della Sofferenza e poiché era ben noto che P. Pio non battezzava se passava un solo giorno dal momento della nascita, mia sorella pensò di portare con sé il padrino e la madrina. Per tale evenienza aveva scelto due miei parenti di Catona (Rc).

Tutti quindi si trasferirono a S. Giovanni Rotondo attendendo l’evento.

Ovviamente ne approfittarono per parlare con P. Pio. In uno di questi incontri mio cognato gli espresse il desiderio di volere un figlio maschio, ma il Padre così rispose: “Perché se è femmina, la mandi indietro?”

Deluso pensò di insistere col Dr. Delfino, perché essendo segretario particolare, aveva la possibilità di avvicinare P. Pio con più frequenza degli altri.

Avvicinatolo con molta discrezione gli comunicò il disappunto di mio cognato. Ma il Padre non solo confermò sorridendo che questa volta doveva accettare la femmina, ma assicurò che a breve distanza di tempo avrebbe avuto anche il maschio. E così fu.

Subito dopo il parto ci fu anche un equivoco che fece dubitare dell'esattezza della profezia di P. Pio. Infatti l'ostetrica, uscendo dalla sala parto, annunciò la nascita di un maschio, suscitando un coro di meraviglia tra i presenti e di gioia in mio cognato. Poi nell'accompagnarli alla culla, si corresse lasciando un po' delusi ma nello stesso tempo tranquillizzati sulla profezia tutti quanti.

“ Se sopra un piano inclinato si fa scorrere una goccia e questa goccia ad un certo punto si ferma senza raggiungere la base, è un fatto straordinario, ma se la goccia oltre a fermarsi torna indietro, il fatto è ancora più straordinario.”

Un giorno i sanitari della Casa Sollievo della Sofferenza organizzarono il primo congresso di medicina interna sulla cardiologia. Ad esso parteciparono i più illustri scienziati e chirurghi, tra cui Whait, Valdone ed altri.

Ormai la Casa Sollievo della Sofferenza era; diventata un centro di attrazione fortissimo soprattutto per la presenza di P. Pio.

Mio cognato che partecipava a questa grande assise, chiese a P. Pio come rispondere a tutti coloro che gli avessero chiesto come erano avvenute quelle guarigioni, certamente non spiegabili scientificamente. La risposta fu: “Se sopra un piano inclinato si fa scorrere una goccia e questa goccia ad un certo punto si ferma senza raggiungere la base, è un fatto straordinario, ma se la goccia oltre a fermarsi torna indietro, il fatto è ancora più straordinario.”

Molte infatti furono le domande su questi miracoli ed ognuno, esibite le cartelle cliniche e le varie documentazioni, manifestò la propria meraviglia per quanto accadeva lì a S. Giovanni Rotondo.

“Non solo devi accettare, ma te lo impongo io!”

Esistendo un legame fortissimo tra P. Pio e mio cognato, ogni cosa personale era prima sottoposta al consiglio del Padre.

Un giorno gli fu offerto dalla Democrazia Cristiana, l'incarico di capeggiare la lista del partito per le Amministrative e in caso di vittoria di diventare sindaco del comune di Tolve.

Ne parlò col Santo del Gargano e da lui ebbe questa categorica risposta: “Non solo devi accettare, ma te lo impongo io!”

Infatti la vittoria fu conseguita a pieni voti, quasi plebiscitariamente come mai era avvenuto prima.

Un'altra cosa da notare è che ogni volta che si presentarono degli ostacoli particolari stranamente nel riferirli al Padre, svanivano come neve al sole. In poco tempo il paese si trasformò in una cittadina dotata di vie e di mezzi moderni, fu innalzata la torre in piazza e tutte le opere, ancora oggi sono eseguite secondo i progetti impostati allora da mio cognato.

Per più volte fu riconfermato sindaco.

La morte di Padre Pio

Fu proprio mio cognato che la notte tra il 22 e il 23 settembre del 68 mi telefonò nel pieno della notte e a stento e singhiozzando mi comunicò la morte di P. Pio.

Chiamai immediatamente l'autista e in men che non si dica, partimmo per S. Giovanni Rotondo, arrivammo in chiesa proprio nel momento in cui scendevano la bara del Padre, la chiesa non era stata ancora aperta al pubblico.

Capitai a sinistra dell'altare, al mio lato il Professor Pagano mi sollecitò a dargli qualche oggetto che passati sul volto di P. Pio sarebbero diventate reliquie.

Gli porsi un anello con l'effigie di P. Pio, una foto di mia moglie, un fazzoletto, un medaglione d'oro contenente le crosticine della mano piagata che circa 30 anni prima mi aveva dato.

Dopo aver composto la bara, i monaci stessi cominciarono a passare sul suo volto un gran numero di lunghi veli e stoffe, che poi sono quelli che ancora oggi si possono osservare sulle immaginette del Santo.

Quando si spalancarono le porte della chiesa grande, la folla incolonnata sfilò avanti la bara per tutto il giorno fino a notte inoltrata, ininterrottamente.

Si formò una colonna interminabile che dal paese arrivava alla chiesa.

Io stetti lì immobile per tutte quelle ore senza sentire la benché minima stanchezza. L'andirivieni di

quella folla si protrasse fino alla mezzanotte e riprese il giorno seguente fino alle esequie che avvennero pubblicamente, perché la bara sfilò per tutto il paese. Il coperchio era stato sostituito da una grande lastra di vetro che lasciava vedere distintamente il corpo del frate. Fu veramente massiccia la partecipazione di persone venute da tutto il mondo, e immenso l'omaggio floreale.

Quando il corpo di P. Pio fu inumato nella attuale cripta, le corone di fiori furono posate l'una accanto all'altra lungo tutto il muro perimetrale della chiesa e di quasi tutti gli altri locali della chiesa.

Ne asportai un mazzo dalla corona più vicina alla bara. Mi fermai per circa 3 giorni poi ritornai a Tolve. A casa depositai i fiori, ben chiusi in una cristalliera.

Tra i familiari, non passò molto tempo, che si diffuse la voce che ero in possesso di molte reliquie, per cui cominciarono ben presto le richieste da parte di parenti ed amici a cui io non potevo sottrarmi. Tra queste la prima, fu una signora incredula sulla santità del Padre che accompagnandosi con una nipote moglie di un figlio spirituale di P. Pio mi chiese non per sè una reliquia.

Decisi allora di tagliare dal fazzoletto che era stato sul volto del Padre un pezzetto, staccatolo, nelle mani della signora cominciò a sprigionare un intenso profumo di viole che sentì però soltanto lei, anche se noi le eravamo molto vicino. Dei grossi lacrimoni cominciarono a rigare il volto, con voce quasi

soffocata dal pianto, me ne chiese un pezzetto anche per lei. Comprendendo il risveglio di fede, aderi ben volentieri alla nuova richiesta ed anche questa volta nel tagliare il pezzettino si sprigionò il tipico profumo di viole più intenso e diffuso del primo, avvertito questa volta anche da me e dalla nipote.

Le due signore si erano allontanate da poco, quando all'improvviso ne sopraggiunse un'altra. La stessa cosa si verificò anche con lei.

La sera verso l'imbrunire, quando ritornai da un giro di visite ai pazienti, trovai in casa 5 parenti che erano venuti per lo stesso motivo. Mio cognato aveva pensato di prendere dalla cristalliera un garofano, distribuendone poi i petali. Consegnati gli ultimi si avvertì un intenso profumo di viole.

La cosa provocò stupore e meraviglia, comunque io lasciai la comitiva ed entrai nello studio per eseguire alcune visite ambulatoriali.

Altre due persone quella sera mi chiesero una piccola reliquia del Padre, avrei voluto evitare di dare altri oggetti e per questo dissi che mi era rimasto solo un po' di quel filo di ferro con cui si legano le corone dei fiori. Assentirono, andava bene anche quello. Presi allora dalla scrivania una forbice robusta e cominciai a tagliare il filo di ferro. Appena nelle loro mani, cominciarono a profumare.

Tutto questo qualche giorno dopo la sua morte.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI GIUGNO 2005
NELLO STABILIMENTO EDITORIALE S.T.E.S. s.r.l.